



A "lezione" da Paolo Portoghesi per la serie degli incontri proposti da "Studio Aperto"

"La cultura architettonica si è isolata per meditare"

di ROBERTO VALERIANI

L'INCONTRO di martedì sera — terzo della serie **Studio Aperto** — ha spalancato le porte di uno dei più noti e discussi studi di architettura romani, quello di Paolo Portoghesi. Discusso non tanto in senso polemico, quanto piuttosto a voler indicare come Portoghesi abbia spesso fatto notizia, sollevato scalpore, sin da quando uscì fuori con la casa Baldi, nel 1960. E proprio con le diapositive raffiguranti questo edificio l'architetto ha accolto i visitatori nel proprio studio; una sequenza di ambienti candidi, decorati da motivi che ricordano un po' Hoffmann, un po' il decò e un po' l'optical-pavimenti a losanghe, tendine a quadretti, cuscini sui divani Thonet, lampadari di stoffa, tutto rigorosamente bianco e nero.

E non sono particolari da trascurare. Osservando il ruolo della decorazione in questo studio si capisce più a fondo la personalità di uno degli architetti che, in tempi ancora ostili, ebbero il coraggio di confessare pubblicamente la loro divergenza dal movimento moderno.

Illustrata casa Baldi, con tutti i suoi riferimenti borrominiani, si è passati alle immagini di alcune

tra le opere romane — casa Papanice, il Monte dei Paschi di Siena in via Cola di Rienzo — per proseguire con una serie di progetti ancora in via di realizzazione. Il dibattito vero e proprio è iniziato attorno al tavolo su cui campeggiava l'immagine di un progetto per un settore urbano. Sono state poste le domande di rito sull'evoluzione della sua ricerca, sui rapporti con la committenza, sul futuro sviluppo della città ecc. alle quali Portoghesi ha risposto tracciando contemporaneamente il proprio ritratto come quello dell'architetto "novissimo" che non si preoccupa di dover censurare apertamente l'operato di alcuni colleghi (ma, molto elegantemente non sono stati fatti nomi).

«La cultura architettonica — ha affermato il Portoghesi — si è isolata per meditare criticamente», riferendosi a quei tristi interventi edilizi, come se ne vedono anche a Roma, staccati da ogni realtà, puri esercizi dell'intelletto. «Bisogna ristabilire un contatto, non si può andare avanti con i soli mezzi della ragione architettonica: è per questo che preferisco definirmi un operatore culturale».

E qui il riferimento al movi-

mento moderno si è fatto esplicito. Ciò che Portoghesi ha rimproverato a quel modo di fare architettura, che ha origine con le avanguardie sorte tra le due guerre, è la consuetudine ad imporre modelli maturati in un clima puramente intellettuale, senza verificare la "sintonia" con il reale. Basta dunque con il funzionalismo a priori e via libera al gioco con la storia, al rapporto con l'ambiente, con la memoria, con le vocazioni del luogo.

Post-modern? Nessuno ne ha parlato: se qualcuno lo nomina si fa finta di non sentire (il libro cattivissimo di Tom Wolfe è introvabile in libreria ma tutti negano di averlo letto). Di che si tratta allora? Forse è più lecito parlare soltanto di una gran devozione verso la storia, quella dei luoghi oltreché dei manuali. E, per citare le parole di Francesco Garofalo nella breve ed esauriente presentazione scritta distribuita ai partecipanti prima dell'incontro, in Portoghesi «... la citazione torna a farsi prelievo diretto dalla storia... in un uso raggelato, sensibile, anche nella grafica e nel colore, alla rielaborazione del formalismo che viene dall'America...». Questo è post-modern? O no?